

BANCHE DATI E COMUNICAZIONE TRA CRISI DELL'ARCHEOLOGIA E RIFORME DEL MiBACT¹

1. IL PAESAGGIO COME CONTESTO DEI BENI CULTURALI

Nello studio del passato, l'approccio globale perseguito all'interno di un'archeologia che comprende l'insieme delle testimonianze prodotte dall'uomo ha messo definitivamente in crisi la tutela praticata dalle soprintendenze settoriali. Se è vero che il valore dei Beni Culturali consiste nella loro narrazione storica, qualsiasi segno leggibile sul terreno o su un'architettura merita di essere tutelato, con la conseguenza che l'unità di misura del patrimonio diviene il paesaggio storico, come contesto nel quale si collocano tutti i singoli elementi (BROGIOLO 2009, 2013, 2014a). Questa scelta offre una vasta gamma di opportunità e di sbocchi professionali; amplia infatti gli ambiti della tutela (non limitata ai soli siti, ma aperta alla pluralità di elementi che compongono il paesaggio), li estende all'intero periodo postclassico e soprattutto richiede nuovi metodi, procedure e strumenti di indagine, a cominciare da una fase preliminare che in passato si è risolta nella redazione della carta archeologica. Quella del Veneto, pur meritoria e ancora utile, ha schedato quanto già noto, escludendo però le città e l'intero periodo postclassico.

Da questi censimenti *una tantum* occorre passare ad una valutazione archeologica in progress che, a seconda delle risorse disponibili, può documentare, più o meno approfonditamente porzioni sempre più ampie di territorio, utilizzando i nuovi strumenti di prospezione sia da remoto (in particolare LiDAR e Radar), sia su ampia superficie, strumenti che hanno cambiato le modalità di individuazione dei resti archeologici (BROGIOLO 2015). La valutazione, oltre che finalizzata alla conoscenza e alla tutela, fornisce informazioni a supporto della programmazione urbanistica e dei piani paesaggistico-regionali, nonché per interventi localizzati di trasformazione territoriale.

Un'archeologia globale e sistemica rende di fatto impossibile una gestione centralizzata delle successive fasi di ricerca, tutela, valorizzazione e gestione dei Beni Culturali, perché è costruita in primo luogo su una parcellizzazione oramai obsoleta del sapere (tra archeologia, monumenti, beni

¹ Questo contributo è stato elaborato nell'ambito delle attività di ricerca dell'Unità di Padova in relazione ai progetti: PRIN 2010-2011 (2010H8WPKL_010) "Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia tra Tardoantico e Medioevo. Sistemi integrati di fonti, metodi e tecnologie per uno sviluppo sostenibile"; PRAT-Ateneo di Padova 2012 (CPDA128591/12) "Paesaggi, Architetture e identità locali nel Medioevo: nuove procedure di catalogazione e analisi archeologica".

storico-artistici, fonti demo-etno-documentarie); poi perché non è in grado di seguire la moltiplicazione all'infinito dei dati utili per la ricostruzione della memoria storica. E lo ha dimostrato portando al fallimento l'archeologia di emergenza sulla quale, negli anni '80 del secolo scorso, erano riposte, anche in Italia, tante speranze.

La gestione dei Beni Culturali, che lo stato ha assunto *in toto*, ha inoltre prodotto un'élite di funzionari di soprintendenza che, con poche eccezioni, ha come principale obiettivo una gestione autonoma della ricerca, della tutela e della valorizzazione. Una scelta che ha provocato disaffezione o rifiuto da parte dei cittadini e che di fatto ha impedito un'effettiva tutela. Un po' meglio va nelle regioni a statuto speciale, come il Trentino, pure se il decentramento si limita di fatto alla collaborazione con alcune realtà locali. Del tutto aperto infine è il ruolo che le singole regioni si sono ritagliate alla luce della legislazione attuale (MARZARO 2011, 2013). Su questa situazione di crisi si innesta il ridisegno della tutela avviato da Dario Franceschini, attuale ministro del MiBACT, con il DPCM dell'agosto 2014: declassamento delle Direzioni regionali e conseguente aumento delle competenze delle soprintendenze settoriali; accorpamento delle soprintendenze per i beni storico-artistici con quelle per i monumenti e i paesaggi; autonomia, oltre che dei 17 poli museali regionali, di 20 musei nazionali affidati a manager, tra i quali spiccano quelli stranieri; rafforzamento delle "attività di studio, formazione e ricerca" in capo al ministero.

Ai poli museali di interesse nazionale si aggiungono musei e parchi archeologici regionali con autonomia scientifica e gestionale, la cui organizzazione, in atto in tutta Italia, sta creando profondi cambiamenti nelle funzioni delle attuali soprintendenze, all'interno delle quali i medesimi funzionari gestivano direttamente, oltre alla tutela e alla ricerca, anche i musei e le aree archeologiche. Su questa riforma ho peraltro espresso un giudizio sostanzialmente positivo, pur sottolineandone alcune criticità irrisolte, relative ad un effettivo decentramento e policentrismo (BROGIOLO c.s.).

2. A CHI SERVE L'ARCHEOLOGIA NEL XXI SECOLO?

Viviamo in un momento storico di rapide trasformazioni epocali, nel quale la globalizzazione economica e culturale distrugge implacabilmente le culture locali, costruite dall'uomo attraverso un'evoluzione di almeno tre milioni di anni. Un periodo lunghissimo quasi tutto occupato dall'invenzione di tecniche, utensili, modi di vita e ideologie adatte alla raccolta dei frutti spontanei, alla caccia e alla pesca. Competenze che non sono andate perdute, ma assorbite, nella successiva, assai più breve (non più di 10.000-8000), età dell'agricoltura praticata con l'energia umana e animale. Una cultura, quest'ultima, sopravvissuta nelle aree marginali fino alla metà del secolo

scorso, nella quale paesaggi agrari e dell'incolto (boschi, montagne, fiumi e laghi), integrati in un medesimo sistema economico-sociale, hanno garantito quantomeno la sopravvivenza e l'identità delle comunità locali.

Tutto questo sistema (che coincide con le testimonianze che noi abbiamo definito, in modo restrittivo e generico, come Beni Culturali) è stato spazzato via in pochi decenni dal più radicale cambiamento nella storia dell'uomo. Il risultato è una perdita non solo di memoria storica ma anche di competenze e dunque di alternative socioeconomiche rispetto al nuovo sistema globalizzato. E se questo entrasse in crisi, sarebbe assai difficile recuperare i modelli precedenti, senza quelle conoscenze che solo una ricerca interdisciplinare può ora documentare.

Uno degli effetti del grande sviluppo del secondo dopoguerra è stata l'affermazione di una nuova classe dirigente che ha sostituito quella espressa dalle comunità, nelle quali emergevano quelle famiglie che, vantando generazioni di promozione sociale, coltivavano la memoria storica come elemento fondante della propria identità. Le nuove classi dirigenti sono, salvo eccezioni, prive di tradizioni familiari. Le comunità sono in disfacimento nelle periferie cresciute a nebulosa fondendo città e campagne in una indistinta conurbazione. In queste periferie culturali l'*homo sapiens*, ormai ridotto a *homo consumptor et dissipans*, cerca nuove (illusorie?) identità in un mondo orizzontale intercomunicante, nel quale il passato non serve più. Chi lo coltiva ancora, si ritrova sempre più spesso, nelle conferenze come nei musei e nelle mostre, a celebrare i rituali della memoria storica, come le successive generazioni di reduci che hanno contrassegnato la nostra storia identitaria italiana (del Risorgimento e dei garibaldini, della prima e poi della seconda guerra mondiale, dei partigiani), reduci progressivamente destinati dall'anagrafe a scomparire.

Credo sia impossibile arrestare questa evoluzione (ci troviamo nella più profonda crisi sistemica globale, che non sarà certo l'archeologia a risolvere), ma se desideriamo quanto meno mitigare il distacco e l'incomunicabilità tra archeologia e società è necessaria una rivoluzione di portata ben maggiore rispetto a quella che, negli anni '70 del secolo scorso, è stata indotta dall'applicazione del metodo stratigrafico nello scavo. Una proposta che mi pare sostenibile, in questo frangente, è di avviare una duplice integrazione tra università e soprintendenza e tra ricercatori e comunità locali. La prima è forse percorribile attraverso «l'istituzione dei cd. policlinici dei beni culturali, cioè strutture miste di ricerca, formazione, tutela e valorizzazione, con la collaborazione sistematica di docenti, ricercatori, tecnici e funzionari, la condivisione di laboratori, biblioteche, strumentazioni, l'integrazione di competenze e di professionalità, a tutto vantaggio sia della formazione di elevate figure professionali, sia della ricerca e della sperimentazione sia della stessa tutela del patrimonio» (VOLPE 2016).

La seconda richiede, come 50 anni fa (da Bianchi Bandinelli ai «Dialoghi di Archeologia» alla fondazione dell'Archeologia medievale), un'archeologia democratica, aperta verso la società. È la proposta riassunta efficacemente nel titolo di un piccolo ma importante volume di Daniele MANACORDA (2014) che prende posizione contro chi, come Salvatore SETTIS (2010) e Massimo MONTANARI (2013), pur dichiarandosi in favore di una tutela finalizzata alla crescita culturale ed economica della società, di fatto la contrasta sostenendo le attuali posizioni elitarie delle soprintendenze autocefale. La si ritrova in un altro bel volume, quello di Giuliano Volpe, impegnatissimo presidente del Consiglio superiore dei beni culturali e ispiratore delle riforme del ministro Franceschini, che suggerisce efficaci indicazioni operative nella prospettiva di policentrismo, partecipazione dei cittadini, libero accesso ai dati, comunicazione rivolta a tutte le categorie sociali, stimolo verso “un'alleanza tra innovatori” (VOLPE 2015, ma cfr. anche VOLPE 2014).

Per sconfiggere la gestione elitaria e burocratica dei Beni Culturali, e in particolare dell'archeologia, non sono però sufficienti le pur necessarie riforme in corso e neppure una maggiore integrazione tra università e MiBACT, ma occorre realizzare un effettivo policentrismo (che auspicio da vent'anni: BROGIOLO 1997) e il coinvolgimento di più gruppi di popolazione con l'obiettivo di reinventare con le comunità locali le modalità di tutela e di conservazione. Ad esempio, sulla scia della “Community Archaeology”, ma con un nuovo approccio che abbiamo chiamato di “Archeologia partecipata”, abbiamo sperimentato, negli ultimi due anni, una serie di ricerche sui paesaggi storici in collaborazione con le associazioni e le autorità locali: nel 2014 a Campi di Riva del Garda (BROGIOLO 2014b), nel 2015 a Vobarno (in Val Sabbia, confinante con il Trentino) e a Drena (BROGIOLO c.s.).

Altre iniziative sono in corso (da segnalare le attività collegate al “Museo dei Villaggi abbandonati della Sardegna”, fondato da Marco Milanese a Biddas presso il Palazzo Baronale di Sorso, provincia di Sassari: <http://www.sardegnaabbandonata.it/il-museo-biddas-di-sorso/>) e questo approccio è sostenuto da molti gruppi di ricerca, che hanno superato l'idea di un'archeologia elitaria e non temono di sporcarsi le mani nel terreno e di lavorare con le comunità locali. L'“Archeologia partecipata” condiziona i modi di svolgimento della ricerca: sta a significare che archeologi professionisti collaborano con chi vive e lavora in una comunità locale per recuperare le memorie dei luoghi, costruendo in tal modo una storia locale.

Gli archeologi impegnati in questi progetti lavorano all'università, nei musei o sono liberi professionisti. Sono affiancati nella ricerca sul terreno e negli archivi da studenti che devono svolgere un tirocinio e da volontari locali. Un ruolo chiave lo rivestono anche il comune, gli enti culturali pubblici (a Campi il Museo dell'Alto Garda) e le associazioni locali (a Drena gli Alpini, etc.). La ricerca muove da un'indagine “etnoarcheologica”, condotta

con la collaborazione della popolazione locale, che censisce e descrive attività, strumenti e consuetudini, ovvero la memoria storica della comunità. Prosegue poi con altre storie, desunte dalle fonti scritte, dai nomi dei luoghi (per la raccolta dei quali è pure fondamentale l'apporto della popolazione), dai paesaggi antropizzati e dalle architetture, elementi che racchiudono in sé memorie millenarie. L'obiettivo è conservare competenze e promuovere il rilancio di attività produttive di nicchia e un reale turismo culturale.

3. L'ACCESSIBILITÀ DEI DATI COME STRUMENTO PER RITROVARE SIGNIFICATI E VALORI

Corollario di una conoscenza sistemica a scala territoriale è la schedatura dei differenti elementi che stanno all'interno dei paesaggi storici. Classi di reperti recuperati negli scavi, che non ha tanto senso pubblicare all'interno di singole relazioni di scavo, seguendo la strada indicata fin dagli anni '80 dal Department for Urban Archeology di Londra, potrebbero confluire in più ampi cataloghi a scala più generale (per una città o per un territorio regionale). Architetture (chiese, castelli, edifici residenziali, produttivi), paesaggi agrari e dell'incolto, fonti scritte e tutto ciò che intendiamo per testimonianze del passato dovrebbero progressivamente confluire in banche dati aperte e consultabili, senza i veti assurdi o i filtri di accesso imposti dalle soprintendenze. Un solo esempio, tra i molti possibili: negli anni '90 l'Università di Padova, in collaborazione con la soprintendenza e il comune, ha prodotto una carta archeologica della città in un webGIS che doveva essere aperto e accessibile, ma, una volta completata, la soprintendenza ne ha vietato la messa in rete. Molte altre banche dati sono state realizzate in seguito, ma quel problema rimane centrale. Tra le più recenti, sono da segnalare, per la presa d'atto della loro necessità e talora per la loro accessibilità, quelle sviluppate in ambito ministeriale (SITAR della Soprintendenza di Roma, Raptor della Soprintendenza del Friuli) e da altri enti (Museo Alto Garda, Comune di Firenze, Università di Siena e di Lecce).

Nel costruire una banca dati vanno considerate le finalità (di archivio, di conoscenza scientifica, di supporto per la pianificazione, di sensibilizzazione del pubblico ai diversi livelli di comunità locali e singoli cittadini) e i contenuti (tra una scelta riduttiva ai soli siti archeologici sottoposti a vincoli ed una aperta ai molteplici elementi del paesaggio storico), dai quali dipendono la struttura e l'accessibilità del webGIS.

Strettamente collegato al problema delle banche dati è quello degli Open Data, come nella Mappa Open Data (MOD: <http://mappaproject.arch.unipi.it/>), realizzata dal Dipartimento di Civiltà e forme del sapere dell'Università di Pisa, nella quale si intendeva riversare i dati grezzi della ricerca, assicurando, tramite il codice DOI, la proprietà intellettuale dei materiali messi

in rete. Il problema non è tanto tecnico e procedurale, quanto piuttosto di scelte strategiche. Il MiBACT dovrebbe in primo luogo accettare il principio che la conoscenza del patrimonio non è riservata ai soli funzionari di soprintendenza e dunque i webGIS e gli Open Data devono essere aperti. Potrebbe anche proporre un sistema unico nazionale, obbligando le soprintendenze a realizzarlo in collaborazione con le università e gli enti pubblici, oppure lasciare tutti liberi di moltiplicare le banche dati, che però è difficile inseguire sul web e sono destinate a fortissima mortalità (collegate come sono a risorse effimere).

Solo un'informazione pubblica in rete può valorizzare i risultati delle ricerche, consentendo di superare l'attuale afasia di gran parte dell'archeologia di emergenza e di evitare la dispersione di risorse nella più costosa diffusione a stampa di informazioni destinate ad un ristretto pubblico di ricercatori. Le ricadute positive sarebbero molteplici: un miglior controllo finalizzato alla tutela; una conoscenza di base approfondita, in grado di agevolare la scelta di strategie di scavo fondate su una programmazione regionale concordata tra soprintendenze, università, enti locali; l'opportunità di una valorizzazione di beni a scala territoriale; nuove figure professionali per intervenire a monte e a valle dell'attuale archeologia di emergenza, trasformandola, effettivamente e non solo nominalmente, in un'archeologia preventiva.

In questa prospettiva, nella quale l'università può essere coprotagonista assieme al MiBACT, si può superare la contraddizione tra chi (come una parte degli universitari) ritiene l'archeologia di emergenza uno spreco di denaro, e chi pensa di poter subordinare la ricerca in concessione ad una pianificazione imposta dal ministero. La sfida, per entrambe le istituzioni, è di giustificare le risorse che il Paese (nella sfera pubblica e privata) investe, più o meno volontariamente, nell'archeologia.

Realizzando queste banche dati aperte siamo però solo a metà dell'impresa di recuperare consenso e valori per un'archeologia sempre più elitaria e distaccata dalla società. In un'archeologia partecipata, che sempre più ricercatori vedono come unica prospettiva di un recupero di immagine, fondamentale è la comunicazione dei risultati delle ricerche, con linguaggi che non siano appannaggio dei soli specialisti e con strumenti che davvero si rivolgano ad un pubblico più ampio di quello raggiunto attualmente attraverso le pubblicazioni specialistiche (VOLPE 2015, 71). Nella Summer School di Drena (CHIARELLO *et al.* c.s.) abbiamo sperimentato uno strumento di comunicazione vecchio, la radio, ma con modalità nuove. Sono stati infatti organizzati collegamenti giornalieri, con interviste e commenti che illustravano le varie fasi della ricerca che ha prodotto informazioni dirette per la comunità scientifica e per quella locale. L'auspicio è che i risultati pubblicati tempestivamente a stampa trovino contestualmente uno spazio in rete nel sito del comune e l'opera di ulteriore informazione, a partire

dai dati raccolti, venga proseguita dalle associazioni culturali locali, le sole in grado di assicurare una continuità di interesse per le testimonianze del nostro passato*.

GIAN PIETRO BROGIOLO
Dipartimento dei Beni Culturali
Università degli Studi di Padova
gpbrogio@unipd.it

* Mentre questo contributo era in stampa, tra gennaio e febbraio 2016 vi sono stati due ulteriori atti di questa storia infinita: una nuova circolare della Direzione Generale Archeologia in tema di concessioni e la seconda fase della riforma del MiBACT. Con circolare DG 1325 del 15 febbraio 2016, il direttore generale Gino Famiglietti, aggrappandosi a quanto previsto dall'art. 3 della "Convenzione per la protezione del patrimonio archeologico" (elaborata a La Valletta nel 1992, ratificata dall'Italia, dopo 23 anni, con la Legge 29 aprile 2015, n. 57), ha introdotto tre nuove norme per la ricerca archeologica (si badi bene, non solo per lo scavo!): 1. sono abolite le convenzioni tra MiBACT e altri enti ai fini di ricerca; si elimina dunque l'unico strumento che, mettendo in condizione paritaria i funzionari delle soprintendenze e i ricercatori esterni, poteva assicurare una proficua collaborazione per un progetto comune; 2. le soprintendenze dovranno vigilare perché agli scavi in concessione non partecipino "volontari, dilettanti e studenti di Summer School". Evidentemente, il dott. Famiglietti sembra non sapere che: (1) la direzione di uno scavo richiede molteplici competenze che un titolo di studio in archeologia non assicura (il ministero è pieno di archeologi che non sanno cosa sia uno scavo e non otterrebbero mai un'abilitazione a scavare, se ne esistesse una; non per questo sono cattivi funzionari, anzi sono spesso ottimi studiosi di storia dell'arte antica e competenti operatori nella tutela), (2) altre lauree (ad esempio in geopedologia, scienze naturali, antropologia fisica) assicurano competenze che non ha di solito un laureato in archeologia, ma sono sovente indispensabili; (3) professionisti, molto bravi, che lavorano da anni per le soprintendenze, non sono laureati; (4) le Summer School hanno appunto lo scopo di insegnare competenze di ricerca territoriale o di scavo e non si vede perché debbano essere escluse; (5) infine, molti volontari, più bravi dei professionisti, hanno semplicemente scelto altre attività, rispetto a quella archeologica per che vari motivi non hanno potuto seguire. Infine, 3. "le ricognizioni territoriali, così come le attività di investigazione che non comportino movimento terra, quali ad esempio le indagini geognostiche di carattere non invasivo, dovranno essere comunque subordinate ad una preventiva autorizzazione da parte della Soprintendenza". Si tratta del tentativo di rendere impossibile la ricerca archeologica a scala territoriale, indipendentemente dagli strumenti utilizzati. Tra "le attività di investigazione che non comportino movimento terra" vi sono infatti molteplici linee di ricerca dal remote sensing, alle prospezioni geofisiche. Le attività "geognostiche", secondo il vocabolario della Treccani, comprendono "ciò che è rivolto alla conoscenza delle caratteristiche del terreno, specialmente nei problemi di meccanica riguardanti le fondazioni e le costruzioni stradali ed idrauliche". Il dott. Famiglietti pensa forse di subordinare ad autorizzazione anche le indagini geologiche?

La seconda parte della riforma del MiBACT, anticipata dal ministro Franceschini nel gennaio del 2016, prevede la soppressione delle attuali 17 soprintendenze archeologiche e della Direzione generale dell'archeologia. A ben guardare, la tutela dovrebbe aumentare perché le competenze archeologiche saranno presenti all'interno delle nuove 39 soprintendenze uniche e rimarranno quelle di Roma e Pompei, soprintendenze speciali. A sostegno di questa riforma il ministro ha preventivamente deciso l'assunzione di 500 funzionari che confluiranno nelle nuove soprintendenze. Un'operazione che, per numeri, è simile a quella condotta, alla fine degli anni '70, con l'assunzione, grazie alla legge 285, di uno stuolo di precari, successivamente stabilizzati con concorsi interni pro forma. Personalmente, al fine di evitare le immissioni clientelari, credo sarebbe stato preferibile procedere con assunzioni diluite nel tempo tramite concorsi annuali. Nella gestione del nuovo maxi reclutamento si gioca il successo dell'intera operazione di rifondazione del MiBACT e sarebbe auspicabile che nella nomina delle commissioni si eviti di affidarle a voraci baroni il cui unico obiettivo è sistemare i propri allievi, indipendentemente da qualità e merito.

BIBLIOGRAFIA

- BROGIOLO G.P. 1997, *Archeologia e istituzioni: statalismo o policentrismo?*, «Archeologia Medievale», 24, 7-30.
- BROGIOLO G.P. 2009, *La tutela dei paesaggi storici tra archeologia preventiva e archeologia di emergenza*, in *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Foggia 2009)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 3-6.
- BROGIOLO G.P. 2011, *Il "paesaggio" tra legislazione, archeologia e professione*, in *Tra Protostoria e Storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, Roma, Edizioni Quasar, 537-544.
- BROGIOLO G.P. 2014a, *Nuovi sviluppi nell'archeologia dei paesaggi: l'esempio del progetto APSAT (2008-2013)*, «Archeologia Medievale», 42, 11-22.
- BROGIOLO G.P. (ed.) 2014b, *Campi nel Sommolago gardesano. Etnoarcheologia di una comunità di montagna*, Mantova, SAP.
- BROGIOLO G.P. 2015, *Some principles and methods for a stratigraphic study of the historic landscapes*, in A. CHAVARRIA ARNAU, A. REYNOLDS, *Detecting and Understanding Historical Landscapes*, PCA-Studies, 2, Mantova, SAP, 359-385.
- BROGIOLO G.P. c.s., *L'archeologia dopo la riforma del MiBACT: criticità irrisolte e nuove sfide*, in *Beyond the Limits. Studi in onore di Giovanni Leonardi*, in corso di stampa.
- BROGIOLO G.P., SARABIA J. c.s., *Drena: insediamenti e paesaggi dai Longobardi ai nostri giorni*, in corso di stampa.
- CHIARELLO R., MAURO A., TRIVELLI R. c.s., *Comunicare la ricerca in rete (web radio e social network): l'esperienza della summer school di Drena*, in BROGIOLO, SARABIA, in corso di stampa.
- MANACORDA D. 2014, *L'Italia agli Italiani. Istruzioni ed ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari, Edipuglia.
- MARZARO P. 2011, *La centralità dei poteri regionali nella fruizione del territorio della Regione Veneto*, «Rivista giuridica di urbanistica», 23-27.
- MARZARO P. 2013, *Pianificazione paesaggistica e beni paesaggistici: la centralità del procedimento nella duplicità del sistema*, «Rivista giuridica di urbanistica», 1-2, 68-89.
- MONTANARI T. 2013, *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Roma, Minimum Fax.
- PAVOLINI C. 1996, *Per una Soprintendenza unica*, «Ostraka», 5, 2, 377-387.
- SETTIS S. 2010, *Paesaggio costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi.
- VOLPE G. 2014, *Servirebbe una legge di riforma radicale dei beni culturali e paesaggistici*, «PatrimonioSOS» (<http://www.patrimoniosos.it>, 07.02.2014).
- VOLPE G. 2015, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano, Electa.
- VOLPE G. 2016, *Alcune considerazioni sulla riforma Franceschini, fase 2* (<http://www.giulianovolpe.it/it/14>; ultimo accesso 24.01.2016).

L'iter legislativo della seconda fase della riforma si configura peraltro accidentato per la forte opposizione corporativa dei funzionari di soprintendenza, abituati a gestire, senza contraddittorio e con evidente conflitto di interessi, tutela, ricerca e valorizzazione. E dunque l'esito finale del progetto è ancora sospeso. Da tempo (BROGIOLO 1997, con l'auspicio di un effettivo decentramento), al pari di altri archeologi (PAVOLINI 1996 con una diretta proposta) sono tra i fautori di una soprintendenza unica, ma sono altrettanto convinto che anche questa riforma a rate di Franceschini non ci farà uscire dalla crisi attuale. Il mio incrollabile parere, ribadito ancora una volta, è che, senza un policentrismo che coinvolga tutti gli attori e ricerchi il consenso dei gruppi sociali che ancora credono nell'opportunità di conservare e studiare il nostro passato, l'archeologia italiana, riforma o non riforma, sia destinata, a breve, ad un drastico ridimensionamento.

ABSTRACT

The most radical change in human history, which occurred rapidly within a few decades, is leading to a loss not only of historical memory, but also areas of expertise and thus socio-economic alternatives to the new globalized society. At the same time, the holistic approach to the study of historical evidence has finally dealt a blow to the system of protection that uses inadequate tools. As practiced by the specialized Superintendencies, it is no longer able to deal with the unending proliferation of material data which is now considered useful for the understanding of our past. This dual crisis challenges the redesign of the system of protection implemented by Dario Franceschini, current Minister of the MiBACT (Ministry for Cultural Heritage, Activities and Tourism), launched with the Prime Minister's Decree of August 2014 and continued with the new proposal of January 2016. Redesign, however, will not improve the current situation, without a real polycentricity able to involve a plurality of actors and to propose new meanings of the past for the man of the twenty-first century.